
L'entropia dei sentimenti

Quello che andava fatto, è stato fatto.

Ho visto il suo volto riflettersi sull'acqua trasparente che si stava chetando, dopo che il barcone aveva attraccato e spento i motori. Sai, quelle increspature che cambiano sia per il movimento del mare che per la luce che filtra dagli alberi e poi le ombre.

Appena arrivati. La sabbia di coralli sbriciolati. Mi hai chiesto premuroso "tutto bene?" Certo.

Stai dormendo. Ti voglio bene. Come potrei non volertene? Così tenero, paziente, innamorato. Testardo. Tenace. Talvolta mi chiedo se io non abbia rappresentato uno dei tuoi "obiettivi". Sai, quelli che insegni a perseguire tramite la identificazione dei passaggi – tu dici "steps" – necessari, l'analisi dei processi di cambiamento.

Sono ingiusta, me ne rendo conto.

E' stata una vacanza meravigliosa. Grazie.

"Il suo volto riflettersi", ho scritto.

Non è esatto. Non come se fosse lì. Piuttosto, come se il mare la sabbia il vento le ombre il sole gli alberi si fossero accordati per costruirne l'immagine in quel momento preciso in cui scendevo la passerella. Un colpo. Stavo per cadere in acqua, per questo mi hai chiesto tutto bene. Poco male, se fossi caduta. Mezzo metro dal pelo dell'acqua. Forse un metro di profondità. Mi sarei spaventata, più che altro perché avevo già adocchiato i due squalotti. Sono di punta ad ogni arrivo del barcone, attratti da qualche avanzo che ogni volta rimediano. Abbiamo continuato a chiamarli squali - figuriamoci: quaranta centimetri l'uno e totalmente inoffensivi - ed a far finta di scappare per tutta la settimana.

Te le ricordi, le tre strappone? Arrivate un paio di giorni dopo di noi, si sentivano solo loro, nell'isola colonizzata dall'agenzia turistica tedesca. Alla

vigilia della partenza, apparivano ben integrate nella festa detta etnica, a base di uno strano miscuglio di birra indiana e bamba e zumpappazùm, dove l'unico elemento locale sembravano i meravigliosi uccelli di carta a cui il cameriere del mattino dava forma a partire dai tovaglioli. Che poi, mi sa che era filippino. Quindi, locale per dire dell'oceano indiano. O le Filippine stanno nel pacifico? Bhè in mezzo non mi pare che ci siano terre, e dunque sempre lo stesso mare è ... bho.

L'uccello di colore lillà è finito in qualche modo vicino al paiolo dove bolliva quel terribile intruglio di pecora, ha preso la corrente ascensionale di aria calda ed è volato dietro la capanna della festa. Sono andata a cercarlo. Tu eri impegnato in un improbabile twist con una delle strappone. Quella con il culo grosso il vestito corto attillato le mutande con filo interdentale. Non l'ho trovato. Non c'era, dietro alla capanna. Eppure, l'ho visto con certezza che oltrepassava il tetto. Mi sono anche arrampicata sulle cassette di birra. Non tirava un alito. Non poteva essere andato lontano, dopo la capanna. Mi sono trovata improvvisamente sola. La musica lontana. Lo sciacquo del mare. L'uccello di carta lillà scomparso. Potrebbe essere il titolo di un film. Di Woddy Allen: come lo vedi?

La perdita dell'uccello di carta lillà. Questo, era per me. Una perdita. Ha preso il mio cuore, ed è volato via. Ed ora devo piegarmi in avanti, per non essere sopraffatta da quel grumo irriducibile di dolore.

Mi hai recuperato una mezz'ora dopo, sul pontile, persa tra le stelle della notte magica, come non possono che essere le notti sull'isola tropicale, dove scappiamo a ritrovare i cieli che le nostre città nascondono.

Mi hai chiesto, accogliente, perché piangi. Non so mai risponderti. Sto cercando di scriverlo. Sto cercando di dirlo anche a me.

Sono stata bene, in quella settimana. Le ore a mollo in un'acqua di qualche grado sotto la temperatura corporea. Senza riuscire a smettere di meravigliarmi per i colori e le forme dei pesci che giocavano a nascondino nei labirinti di foreste compatte di corallo. Corallo viola, verde, rosso carminio Ogni tanto rischiavo di affogare per qualche "ooohhh" che mi saliva prepotente

e non accettava l'ostacolo del boccaglio.

Ti ritrovavo, tutto incremato, sulla sedia da regista immersa fino alla seduta nel primo mezzo metro di mare, dove ancora arrivava l'ombra dei cocchi, a leggere uno dei quattro – e temevi di aver abbondato – romanzi che hai esaurito in una settimana.

Avrei dovuto raccontarti. Ma non so se sarei stata in grado. Se ne sarei stata capace. Se avrei ricordato bene. Se mi sono salvata. O condannata. Tante cose non so. A volte mi sento così strana. Eppure, da un certo punto in poi, tutto è stato come necessario. Adesso, avrei voglia di te. Mi ti sdraiavo un po' vicino. Mi incastravo contenta tra l'omero e la spalla. Sentivo l'odore del tuo petto peloso. Mi sono sempre sentita tranquilla, qui. A volte, facevo solo una carezzetta dolce, per timore di svegliarti. Sono tanto stanca. Forse non ti dirò mai niente, e tu vivrai con un'altra me, diversa da quella che io conosco.

Un'altra me. Mi piace come espressione. Chissà quante ce ne sono, in giro. Almeno una per ogni persona che conosco, direi. Come circondata da pezzi di specchio di tutte le forme, a comporre un mosaico sferico nella cui convessità mi rannicchio. Ogni tessera mi restituisce una parte ed insieme non formano il tutto.

Mi avresti voluto? Mi avresti amato lo stesso? Così sicuro di te, così tranquillo, così roccioso, come torre ferma che non crolla già mai la cima per soffiare di venti..... Mi hai salvato tu. Avresti potuto salvarmi. Potresti salvarmi. Puoi salvarmi? Voglio essere salvata?

Sono bella. Me lo diceva sempre, e mi piaceva crederci.

Quarantaquattro anni.

E' un luogo comune, che "oggiogiorno" una donna a quarantaquattro anni sia nel pieno dello splendore.

A ventiquattro anni, lo ero. Di sicuro.

In ogni caso, la mia pelle è liscia di buon olio profumato. Le mie gambe lunghe – mi piace esaltarle con tacchi alti – e sode. Qualche smagliatura, è

vero, ma capita anche alle giovanissime. Qualche piccolo accumulo di grasso nelle parti interne. Non mi impedisce di portare gonne poco sopra al ginocchio. Rotondo, direi perfetto. Basta fare attenzione a quando le accavallo, perché la pressione dell'una sull'altra strizza le palline di cellulite, che si esaltano oltre il dovuto. Questo, d'estate. D'inverno, con le calze, mi permetto anche minigonne strepitose, se mi va. Per lo più mi piace vestire in modo da poter essere attraente. Mai provocante. Un centimetro in più coperto piuttosto che uno in meno.

Il seno. E' sempre stato il mio vanto. Tra la terza e la quarta, dipende dalla misura e dal modello del reggiseno. Gli farei torto a definirlo anche solo allentato. Tutte le mattine, davanti allo specchio, a rinforzare la muscolatura di sostegno, distendo le braccia in avanti e, per qualche minuto, ruoto i polsi mezzo giro in senso orario e mezzo in senso antiorario. Il capezzolo si indurisce e si guarda riflesso. Fino a due anni fa, si guardava spavaldo vis a vis. Oggi, è sempre in buona posizione ma, per guardarsi proprio dritto negli occhi, dovrebbe sollevarsi almeno un po'.

E poi le rughe sul viso. Le zampe di gallina intorno agli occhi. Sembra che oggi sia facile, indolore, né costoso né rischioso, eliminarle con piccoli accorgimenti tra la microchirurgia e l'iniettare minuscole dosi di nonsocosa, che va poi a sciogliersi tra le pieghe e le riallinea. Forse mi deciderò. Tu mi spingi a farlo. Lui non avrebbe approvato.

Sono una bella donna, non ci sono dubbi. Lo sono anche con tutti i quarantaquattro. Non è questo. Per quanto, osservare i primi segnali della decadenza, del declino, non è piacevole. Ma non è questo. E' che non solo mi diceva sei bella, e a me piaceva crederci. E' che mi ci faceva sentire fino in fondo, bella, perché quando mi diceva sei bella non si riferiva al mio viso, o a qualche parte del mio corpo, o della mia pelle. Quando mi diceva sei bella io sentivo che gli piacevano certamente i miei seni le cosce il viso e tutto quello che alla maggior parte della gente mi fa apparire "bella", ma insieme, né prima né dopo i seni le cosce e il viso, gli piacevano i miei intestini il mio fegato il dente cariato l'alluce più lungo che buca le scarpe.

Il tuo affetto lo so. Lo sento. Eppure, nessuno mi potrà più guardare con quegli occhi.

Qui sono tutte coppie. La signora, ti ricordi, alla gita in barca, quella che all'andata sedeva di fronte a noi, aveva il collo a strisce bianche e rosse. Doveva aver preso il sole con il collo ritirato. Come le incredibili tartarughe giganti dalla schiena bombata. Faccio di queste associazioni facili, banalotte, e tu le accogli con aria interrogativa come a dire "c'è qualcos'altro che mi sfugge?". No. E' tutto qui.

Si chiamava Giorgio.

Tu non sai niente, di lui.

L'ho cercato dovunque, sai? Non lo cerco più. Quel che andava fatto, è stato fatto.

Nella capanna dove si prendono le prenotazioni, la bandiera con legalize it e il foglione di marijuana su sfondo di colori giamaicani - in queste isole dell'oceano indiano dove vige uno strano socialismo e gli alternativi sono a malapena tollerati - è esposta a rovescio.

Il tipo - alto, massiccio, pelle liscia da indiano, lunghi capelli fluenti - parla un francese forbito che somiglia a quello che nei film americani mettono in bocca alle grasse signore della Louisiana in odore di riti voodoo. E' rapido ed efficiente a smistare la piccola frotta che ogni mattina si accalca.

Arriviamo alla meta con la barca a motore del rasta a lunghe treccioline curate, che sfreccia tra le rocce come un motorino nostrano sculterebbe nell'ingorgo. Eppure, con vera sicurezza, il bianco degli occhi mangiato dall'arrossamento che ha l'aria di tendere al cronico.

La spiaggia è di quelle che non si possono raccontare. Un semicerchio perfetto. Diciamo un semicerchio di mille metri. La sabbia è lino grezzo chiaro. Agli estremi del semicerchio granito rotondo. Il colore del granito, e anche le forme, ricordano certa Sardegna. Schiena di elefante bagnato, quando dà sul grigio. Terra di siena pompeiana, quando vira al rosso. Luccicoso di piccoli cristalli incastonati.

E' un sogno. Come nella pubblicità. E saremo sì e no una quindicina.

Dove finisce la sabbia, palme di tutte le specie, alcune delle quali penzolano verso il mare. E mangrovie, con i rami seghettati e taglienti che, dall'alto verso il basso, si impegnano a diventare radici. E banani, alcuni con i caschi di frutta rivolti verso l'alto. E altri di cui non conosco il nome, forse magnolie, o somiglianti, che fanno capanne naturali con i loro rami lunghi e flessi in punta verso il basso.

Tu mi aiuti a scendere tenendo fermo il piccolo scafo e porgendomi l'altro braccio per appoggiarmi. Il pareo si bagna tutto alla prima onda. Qui sono lunghe e alte. Non come i cavalloni. Arrivano lente e ti trovi con l'acqua che dalle caviglie passa all'altezza della vita.

Un sogno. Giorgio non mi ha mai portato in un posto così. Era un suo modo di dire. Non sono una che si fa portare. E' proprio necessario specificarlo? In un film ben fatto il protagonista può ben dire "ti porto", e le espressioni del volto di lui e del volto di lei in sequenza sono sufficienti a restituirne la valenza complice. In un film di serie B lei preciserà che "io vado dove decido io, tu non mi porti da nessuna parte!", al che lui risponderà, un tantino timoroso e insieme ammiccante "ma dai, è un modo di dire affettuoso, perché mi prendo cura di te, lo so benissimo che sei una donna libera".

Io faccio di questi giri. Me ne racconto di continuo. Non ho mai capito se è una mia specialità o se succede un po' a tutti. Si fa un discorso, qualsiasi, si parla di vestiti, di politica, di arte, di che film andiamo a vedere stasera, e una parola di chiunque, un oggetto che entra nel mio campo visivo, un rumore esterno, un odore, attivano qualche sinapsi e io me ne vado.

No, no, non "me ne vado" proprio; resto, resto presente, continuo a seguire, e insieme un pezzetto di me sta altrove, estende l'associazione, talvolta scrive un pezzo di sceneggiatura nuova, talaltra si limita a connessioni visive, giustapposizioni olfattive, e succede che intervenga in modo che agli altri può apparire a sproposito.

L'ultima sera, sull'oceano indiano, mi hai fatto trovare il letto cosparso di

larghi petali bianchi.

Ora, sembri dormire. Come un pupo contento. Meglio così.

Ci sono riuscita grazie soprattutto a Maria.

Non so se avresti potuto capire. Non è semplice, in effetti.

Ci siamo conosciuti ad una festa di solidarietà a favore di una specie di agriturismo per handicappati psichici gravi.

Sapevo che saresti stato lì. Ci sono venuta anch'io.

Con la berlina da ricchi di Maria. Quella con l'aria condizionata vera, di cui si può regolare la temperatura scegliendone la gradazione.

Maria è ricca di famiglia, beata lei.

La berlina da ricchi, però, è da ricchi fino ad un certo punto: in questo giugno infocato, infatti, non ho potuto - con l'aletta sempre troppo corta - salvare l'orecchio destro dal sole che lo ha puntato - implacabile, senza tregua - per tutte le tre ore del viaggio. Così, arriviamo comunque tutte sudazzate e appiccate.

Siamo all'incirca coetanee. Ci conosciamo da sempre. Amiche da sempre. Maria esprime le sue istanze sociali attraverso la Croce Rossa, dove è una vera potenza, sia per ascendenze familiari - uno zio sottosegretario alla sanità - che per capacità personali, doti di efficienza gestionale ed onestà. Mi è stata molto vicina e di grande aiuto. Non dimenticherò che per me ha anteposto l'amicizia alla lealtà istituzionale.

Siamo in tanti. Il vialetto sterrato d'accesso è stretto, tutto ingombro di macchine sui due lati, alcune con le ruote esterne che penzolano sul margine del fosso laterale.

Un volenteroso, all'ingresso, ci induce a parcheggiare sul ciglio della strada provinciale, e anche qui già bisogna allontanarsi di almeno duecento metri, sia da una parte che dall'altra.

Pioviccica. Non ci posso credere. L'orizzonte ora è gonfio. Il grigio cupo a più strati delle nuvole ha spento la calma delle abetaie d'intorno.

Ci avviamo. Fortuna che ho rinunciato alle scarpe belle tacco alto che mi fanno la coscialunga ed ho optato per le ciampanelle da squaw, se no con questo brecciolino sarebbe stata tragica.

All'altezza del cancello un banchetto improvvisato per i biglietti d'ingresso: sottoscrizione libera a partire da un minimo che copre le spese del "merendanzo".

Così l'ha chiamato l'immaginifica donna Carlotta, che qui governa con piglio manageriale, grande capacità di relazioni umane, politiche e sociali, e sotto un dolore infinito per un figlio bellissimo e adorato, che da quando cammina, senza aver mai imparato a parlare, le si rapporta prevalentemente a calci nelle caviglie.

Carlotta dice, nella sua ironia dolente, che i problemi del figlio dipendono dall'intelligenza dei genitori, che troppo presto hanno imparato il linguaggio dei calci praticato da Mauro. Ora ha diciassette anni, e i brufoli di tutti i coetanei.

- Ciao Gemma, sono proprio contenta di vederti! Quanto tempo, eh!

Ci accoglie così. L'aria severa e stanca che naturalmente indossa, come chi da troppo lotta con il mondo per affermare il diritto ad esistere pienamente di ciò che ha più caro, non le ha spento il sorriso sincero. Il dolore può chiudere e incattivire le persone, o farle uscire di senno, o aprirle al mondo. Carlotta fa parte di coloro che si sono aperte loro malgrado, che hanno reso ricchezza il dolore.

- Ciao Carlotta, siamo in tanti, sembra proprio un gran successo! Ti presento Maria.

- Benvenuta Maria, ti conosco di fama. Ma andate, andate, che hanno già

cominciato a servire le prelibatezze umbre. Ci vediamo poi in giro.

Intanto fa un cenno a nuovi arrivati. Per ciascuno una parola, un incoraggiamento, un augurio, come se attingesse a un serbatoio senza fine.

Giovani, anziani, nonni, genitori, zii. Tutti con il dovere di vivere il più a lungo possibile e con la stessa domanda dentro: chi se ne occuperà, dopo?

Due piccoli casali ristrutturati come si deve, pietra delle cave della zona tagliata a mano, tetto in tegole, anche sulle piccole verande esterne, scalini lavagna, davanzali in travertino. E, naturalmente, interni e verande in cotto, mobili di arte povera originali ben lucidati, stampe senza colori e di forme adeguate. Qualche oggetto che dica della cura con cui è stato scelto e messo lì.

Sembrano specchi, quelli che solcano la terra arida di questa stagione finora sterile.

Disposti su una spalletta laterale, di lato ed in basso, e quindi invisibili rispetto alla sterrata dalla quale siamo entrate.

Sono colpita dai loro riflessi, quando raggiungo il tendone di plastica color latte predisposto per riparare dal sole il tavolo dove vengono appoggiate le pietanze che escono a getto continuo dalla cucina di un casale e dal piccolo forno dell'altro.

Che cosa ci fanno, qui, tutti quegli specchi distesi per terra tra pochi ciuffi in mezzo a zolle dure e rugose?

Ha ricominciato a gocciolare. Stavolta sembrano vere. La calca non mancherebbe lo stesso, dato lo scarso perimetro del tavolo in rapporto al numero strabordante di ospiti, ma la pioggerellina che sta insistendo con una certa decisione la esaspera. Mi ritrovo intrappolata, in difficile equilibrio, con in mano un pezzo di pizza rossa: la devo tenere in alto per non spiaccicarla addosso a qualcuno, a rischio però, di farmi colare addosso qualche pomodorino sul mio bel vestito leggero di lino naturale.

Sono proprio specchi? Mi ci avvio, incuriosita.

Rischierei di zupparmi, se decidesse di fare sul serio. Chi se ne frega. A

mano a mano che mi allontanano dal brusio mangereccio gli specchi sembrano prendere vita e forma. Ce ne sono di rettangolari, rotondi, quadrati, triangolari, a rombo, esagono, losanga, ellisse. Un trattato di geometria piana. Che cosa c'entrano con la festa per i matti? La pizza è venuta proprio bene. Me la sto godendo. Potresti capirmi, se ti dico che, dopo quello che è successo, i miei sensi, nonché ottundersi, si sono esaltati, hanno acquisito sensibilità e sfumature nuove? Come se il dolore infinito avesse cercato tutte le vie per uscire, e per questo avesse allargato tutti i pori e le mucose, rendendo il mio corpo permeabile come non mai. Bello, dici? Sembra che tu non abbia capito. Sembra che non ti renda conto di come ogni carezza possa diventare una passata di carta vetrata, di come due labbra appoggiate sul collo con tutta delicatezza possano essere un morso sanguinoso, di come l'accordo più banale di chitarra mi possa squarciare di singhiozzi, di come un profumo appena simile al suo possa sconvolgermi in ogni percezione fino a farmi rimbalzare palline infuocate multicolori tra le pareti del cranio che ancora racchiude il mio cervello pensante.

Perciò, ho dovuto proteggermi, in qualche modo. Posso godere solo in totale solitudine. Per il resto, ho sempre avuto una bella testa, che lavora molto bene, ed ha sempre continuato a farlo, ha sempre mantenuto una sua fisionomia. Mi aiuta molto. Mi aiuta a far sembrare vere quel minimo di sensazioni ed emozioni da mostrare per essere socialmente accettabile, e per far in modo che le persone care non si preoccupino. Non è stato facile, no che non lo è stato. No che non lo è, cazzo. Non è facile per niente.

L'ultimo boccone di pizza è sceso. Butto ai merli quello che resta. Mi giro intorno. E' tutto fermo. Incombe. Gli specchi sono lì. Mi avvicino.

Ci sei arrivato prima di me. Te ne stai lì da solo, giracchiando. Sapevo già, naturalmente, che ti chiamavi Ubaldo. E sapevo che ti avrei trovato al merendanzo. Quello che non sapevo è che fossi proprio quel tipo che si aggirava tra uno specchio e l'altro.

Piove.

- Forse sono stati messi qui per aiutare i goccioloni che scendono a

diventare consapevoli di sé.

Ti presenti così, da vero intellettuale. Il sorriso è vagamente stupito, come di chi ne ha passate abbastanza da potersi permettere anche l'autoironia. Ti riconosco immediatamente. No, non dal viso, che è poco somigliante alla foto che Maria mi ha procurato. Ti riconosco e basta. E' così, ti dico. Poi, osservando meglio, individuo il piccolo neo bitorzoluta - questo sì oggettivamente inconfondibile - sulla destra del mento.

- Io sono Ubaldo.

Mi porgi gentile la mano. Te la stringo senza paura. Il mio cervello ha preso saldamente il comando.

- Gemma. Piacere. Che cosa sono quei segni rossi? Sembra rossetto.

Soltanto adesso, lì in mezzo, me ne sono accorta: su ogni specchio segni rossi disposti secondo un qualche criterio, alcuni per lungo, altri per largo, tutti comunque con un ordine evidente, anche se diverso da specchio a specchio.

- Poesie di donne che hanno perso i loro uomini in guerra.

Lo dici con semplicità. Senza affettazione. Riconosco quel lievissimo tic sull'angolo sinistro della bocca. Non ci credi? Peggio per te!

- Ah sì, questa è in francese le prime che mi sono capitate sotto agli occhi, e dalla perpendicolare sbagliata, sono queste in arabo? O è ebraico? Chissà.....

- E' una mostra che sta girando il mondo. L'idea è stata di un gruppo di donne che si sono ritrovate in un seminario di una controconferenza - almeno così mi pare di ricordare - in occasione di una di quelle cicliche riunioni dei cosiddetti grandi del mondo.

- Che idea singolare. perché gli specchi?

- Chissà.

E sembra che ci siamo detti tutto quello che si poteva spremere da una circostanza così poco usuale.

Lo sgrullone è forte. Siamo lontani da ogni riparo plausibile. Ci guardiamo e scoppiamo a ridere. Un lampo - d'intelligenza, intendo - ti attraversa il viso. Ti chini, sollevi da una parte uno degli specchi - circa diciamo un metro e mezzo per ottanta - che resta piantato a terra sul lato più corto, e mi fai cenno di prenderlo da quel verso.

- Dai, che ci ripariamo!

Mi sembra normale che mi dia del tu. Dovremmo apparire buffi alquanto, se qualcuno ci vedesse: faccia a faccia sotto 'sto coso, le mani alzate a mitigare il peso dello specchio sulla cervicale - ma come facevano le nostre bisnonne ad andare in giro con quelle enormi brocche d'acqua in testa? - sotto al diluvio universale.

- Bhe non va così male, no?

A parte il fatto che il vestito di lino, bagnato, mi fa sentire nuda, no, non va così male. Anche perché è diventata grandine, e i chicchi sono belli consistenti.

Cupo, ossessionante e tuttavia allegro il rumore prodotto da una sequenza continua indistinta e priva di ritmo di sassolini di ghiaccio rimbalzanti su una superficie liscia a pochi centimetri dai timpani; a mano a mano che si forma uno strato di bianco, il suono cambia: ora, i nuovi chicchi, alcuni incontrano ancora lo specchio, altri sbattono su compagni coraggiosi che li hanno preceduti, altri ancora sono attutiti dai primissimi, già tornati allo stato liquido.

- Spaccheranno gli specchi! Ahi!

Ho provato a spostare una mano da sotto a sopra allo specchio, e la scarica che la colpisce mi induce a tornare immediatamente al riparo.

- Non so, certo che sono grossi ma se hanno retto finora ...

Mi infastidiscono le persone che lasciano le frasi così in sospeso.

- Se hanno retto finora?

Non te la do vinta.

-
- Sta già rallentando. Forse è un vero temporale estivo, di quelli che durano poco.

Non ti sopporto. Non mi hai risposto.

- Ecco, ha smesso. Contenta?

Sorridi. Mi hai chiesto se sono contenta. Che cazzo c'entra? Come posso essere contenta? Che razza di parole usi! Tu, puoi essere contento, non certo io!

Tu puoi essere contento. A spese mie, puoi esserlo. Già.

- Vogliamo riappoggiare lo specchio al suo posto? Se no, crederanno che ce lo vogliamo portar via.
- Sì, certo.

Lo teniamo sollevato sulle teste, che sfiliamo da sotto facendo entrambi un passo indietro. Non ce lo siamo detti, questo. Avremmo potuto fare un passo di lato e inclinare lo specchio a destra. O a sinistra. Invece, abbiamo tutti e due, insieme, fatto un passo indietro, e allungato le braccia in avanti. Io lo faccio per prima, così lo specchio si inclina verso di te e il carico d'acqua che si è raccolto e che, sia pure per il solo spessore di una cornice tutto sommato modesto, non è proprio così irrilevante, ti si rovescia addosso dal petto in giù.

In questi casi la sceneggiatura dovrebbe prevedere una gran risata dei protagonisti. Invece, la tua espressione mi blocca in viso quello che credo somigli più a un ghigno che a un sorriso.

Hai l'aria preoccupata, non arrabbiata.

- Mi dispiace tanto, non ci ho proprio pensato.
- Nemmeno io. Sarebbe potuto benissimo succedere il contrario. Non ti preoccupare.

Ti guardi intorno, ora spaesato.

Lo so perché sei preoccupato. Lo so. So che non dovresti nemmeno essere qui, all'aria aperta. Figuriamoci sotto un acquazzone. E figuriamoci sotto una

zuppata di questo genere.

Rimettiamo lo specchio al suo posto.

E' tornato il sole.

Le cornici ora sembrano i contorni di uno strano labirinto che scorre tra chicchi di grandine luccicanti nelle loro mille sfaccettature.

Quello che passa da una superficie all'altra, raccolto dagli specchi, spezzato dalle cornici, infine ripreso dai riflessi dei poliedri di ghiaccio, è proprio un arcobaleno.

E' stato facile fare amicizia con te. Mi sono tolta le scarpe, per non rischiare di lasciarle imprigionate nella fanghiglia che sta sostituendo velocemente il nitore della grandine, via via che i chicchi si squagliano.

L'afa è tornata totale.

Riconquistata a fatica la sterrata, mi rendo conto di non poter camminare a piedi nudi sui sassi come tra il fango, e guardo sconsolata le mie scarpe di tela e corda dentro alle quali mi toccherà reinfilare i piedi fangosi. Che schifo.

- Bella coppia, non c'è che dire!

Lo dici sorridendo, spostando lo sguardo ammiccante dai miei piedi ai tuoi mocassini ormai incatramati di fanghiglia attraversata da fili d'erba sparsi, mentre mi offri il braccio per farmici appoggiare.

Ho il viso verso il basso, quindi non puoi vedere il mio cambiamento d'espressione.

Coppia!

Come ti permetti.

Coppia.

Lo avverti - credo - da come irrigidisco il braccio.

Che responsabilità avevi, tu? Nessuna. E' del tutto ovvio. In effetti non è questione di responsabilità. Forse che Edipo era responsabile? Non lo era. Dunque: niente altro da dire. Basta così. Argomento chiuso.

Mi riprendo. Ho imparato a farlo in modo efficiente e rapido.

Percorriamo insieme il vialetto d'ingresso che ci riporta al centro della festa. Tossisci rauco e profondo. Ti devi fermare un paio di volte a riprendere fiato. Fai per scusarti ma ci rinunci. Una volta ti appoggi a me. Mi dico che dovrei provare pietà.

Gli ultimi metri, sottobraccio.

Troviamo qualche cambiamento. Il grande tavolo imbandito sotto al tendone è stato diviso nei tavoli più piccoli che, opportunamente avvicinati, lo componevano. Ora, le tante buone cose da mangiare sono distribuite su più fronti e si è evitato l'assembramento su un unico punto. Diversi ospiti volenterosi, inoltre, stanno aiutando i ragazzi un po' in affanno nel trasporto delle pietanze.

A volte, basta così poco.

- Sei così cagionevole?

Ti chiedo, stringendoti appena il braccio di controbalzo all'ultimo tossire, con perfido conforto. Sono diventata proprio brava.

- Effettivamente vengo da un periodo non facile. Per i medici non dovrei essere qui, in realtà.

Ha un bel sorriso triste.

Mi piaci.

Questo non va bene, per me.

- Scusa, voleva essere una battuta, mi dispiace se ho toccato qualche

punto delicato.

Perfetta!

Perfetta.

Ci facciamo portare dalla musica dietro al casale più grande. C'è anche la piscina, lì vicino. Un altro tendone della stessa plasticina solida. Sotto a questo, un quartetto dall'assortimento improbabile: un clarinetista in completo da mimo e una coda di lunghi capelli bianchi a contrasto; un flauto traverso dentro al quale sussurra una donna minuta che - vista da dietro - sembra aver concentrata tutta l'energia nelle braccia e nel collo; un omone di due metri e centocinquantachili abbondanti - peraltro, ben distribuiti - che soffia con aria soave dentro ad uno di quei grossi strumenti a fiato da banda con strane circonvoluzioni dell'ottone; infine, del tutto estranea all'insieme - stanno suonando Schubert - eppure con inattesa armonia di suono, una tastiera elettrica di quelle da complesso rock su cui un ragazzo molto giovane e molto preso sembra suonare più col corpo che con le dita che pure scorrono fluide.

- E' mio figlio.

L'orgoglio che trasuda dalle tre parole pronunciate con totale pianeza ti fa brillare gli occhi.

Vacillo. Tu continui.

- Sai, non so se ti capita mai di aver voglia di mollare tutto, insomma tirare i remi in barca, lasciarsi andare e così via.....

Lo vieni a chiedere a me. Ma tu senti.

- Credo di capire.....

Rispondo, con qualche titubanza.

Stavolta mi guardi dritto negli occhi. Non faccio in tempo. Entri come nel burro.

- Tu hai figli?

- No. E con questo?

Sono brusca oltre il dovuto, come ogni volta che sono presa alla sprovvista.

- Scusami, forse ho fatto una domanda inopportuna. Mi dispiace.
- Ma no, continua, stavi dicendo di lasciar perdere tutto.....
- Non si può. Non se hai un figlio. Sei costretto a resistere. A lottare anche oltre le tue forze.

Mi guardi ancora.

- Non so perché ti sto dicendo queste cose. Nemmeno ti conosco. So il tuo nome. Gemma. Vedo una bella ragazza. Intuisco una persona sensibile. Niente altro.

Lo dici come parlando tra te e te.

Il modo che hai di soffermarti. Forse è vero che qualcosa passa, che qualcosa resta. Ma no, la devo smettere con questi pensieri.

- Ti va di ascoltarmi ancora?

Resto come una cretina. Ho paura. Sento i muscoli irrigidirsi.

- Sì, certo.

Capisco, dall'altra tua mano che batte leggera un paio di colpetti sulle mie che ti stanno stritolando il braccio, che ti è arrivato altro, oltre al tono di voce che mi è uscito come se fossimo ad un cocktail in cui si parla del tempo e dell'ultimo film.

- E' stato ad una festa di compleanno di una cara amica. I quarant'anni volle festeggiarli in un locale, con complessino, catering di prim'ordine, torta con quaranta candeline quaranta e tutto il resto.
- Continua, ti prego.
- Mi sono molto divertito, tra tanti amici e persone care, alcune che non vedevo da tanto tempo. Sapevo già che senza un trapianto mi sarebbe rimasto poco. Forse un paio d'anni. Forse qualche mese. Ero sereno.

Sentivo di aver vissuto bene. Vedevo una quantità di belle ragazze e signore acchittate ballare con movenze flessuose, aggressive, morbide, elastiche. Erano lì tutte per me. Le volevo tutte. Mi godevo la musica anche da seduto - non ce l'avrei fatta, a ballare - facendomela scorrere addosso. Puoi sentirla passare nel sangue fino ai capillari, certe volte. A te capita?

- Sì.

Non riesco a dire altro. So di che cosa parli. Lo so. Ho paura. Sta tornando. Ho paura di andarmene. Parla ancora, Ubaldo, parla ancora, ti prego.

- La musica. Tante persone lì mi volevano bene, ci scambiavamo sorrisi, non di quelli formali: sorrisi veri, carezze affettuose senza doppi sensi.....

Sorridi. Sei irresistibile, tra il malinconico e il saggio.

- Non è usuale, un clima del genere, lo so, ma era una giornata di quelle speciali, per una persona speciale. Ed anche io mi sentivo molto molto speciale.

L'interno della gengiva sta sanguinando. Finalmente. Il sapore del sangue mi fa tornare. No: non è "dolciastro", il sapore del sangue. E' dolce. Dolce. Il sapore del sangue è dolce. Con quello di maiale ci si fa il sanguinaccio, che sa di cioccolata.

- Continua.

Ora sono attenta. Vigile. Come si deve.

- Sicura che non ti sto annoiando? Questi uomini che parlano sempre di sè stessi

La tua voglia di capire è vera.

- Ti sto raccontando qualcosa di personale, di cui non ho mai parlato anzi, prima non mi sarebbe nemmeno passato per la testa

Non stai cercando di rimorchiarmi. Oddio. Oddio. Penso "oddio" come se ci credessi. Lo penso dentro ad un singhiozzo.

- Va avanti.
- Insomma: in quel momento ho pensato che avevo avuto una vita piena, che quelle donne in realtà era come se fossero "mie", che potevo contenerle tutte. Che il mondo mi aveva riempito e chi se ne importa se stavo per morire.

Ti giri a sputare dentro ad un fazzoletto raggrumato. Sei diventato tutto bianco.

- Scusa. E' in quel momento che il mio corpo è attraversato da un assolo di tastiera. La musica, semplicemente, mi riporta a Lorenzo - è il nome di mio figlio - che, lo vedi, suona la tastiera. E tutto svanisce. Se ne vanno i pensieri di morte. O meglio: sono sopraffatti.

Mi appoggi la mano sulla mano che ti sta sottobraccio. Stavolta, sei tu a stringere.

- E' tutto qui.

Conclude. Sembra scusarsi.

Temo di non farcela.

- Ci vediamo dopo, scusami.

Scappo verso il casale piccolo. Corro inciampo mi perdo una scarpa la rimetto saltellando su un piede solo no non ci riesco sì alla fine entra e dai! Senza fiato. E' una festa di matti, no? Non c'è niente di strano se corro così. Non sono sicura se sto cercando Maria, o donna Carlotta. Non so se voglio incontrare un viso amico o tapparmi da qualche parte so soltanto che devo arrivare al casale piccolo. E' un obiettivo chiaro, definito, senza ambiguità. Il casale piccolo è un edificio di mura di pietra del luogo, cotto, tegole è qualcosa di solido concreto che sta proprio lì e in nessun altro posto. Mi appiccico al muro ruvido con le braccia aperte e lo percorro a palmi - come se volessi assicurarmi che ci sia tutto - fino allo spigolo. Devo arrivare al bagno. L'atrio è

pieno di gente tutti parlano si girano si toccano che cosa fanno tutti lì ah sì una con l'aria da dama di san Vincenzo vende - sempre a beneficio dell'Associazione - piccola bigiotteria artigianale costruita con materiale povero collane bracciali spille di cannucce da bibita multicolori attaches bottoni rondelle guarnizioni di gomma la tipa non ci capisce niente con i soldi e sta minuti interi a contare e ricontare i resti a scusarsi di essere poco pratica certo la spesa gliela fa la cameriera filippina e lei usa la carta di credito che sono queste banconote che tutti toccano e queste monete che passano di mano in mano ecco sta dietro di lei la porta del bagno proprio qui si doveva mettere a ostruire il passaggio cazzo e dai 'sto resto e fammi passare che se qualcuno mi dice qualcosa perché pensa che stia superando la fila - sì perché è riuscita a fare una bella fila la snob imbranata - non so come gli rispondo bene ce l'hai fatta finalmente scansati tu scusa sì devo solo andare in bagno sì sta proprio lì dietro sì si può passare solo da qui se no che credi Gemma sento chiamare ma ormai ho acchiappato la maniglia è chiusa cazzo cazzo e adesso come faccio no bisogna solo spingere più forte non solo abbassare bene la maniglia ma anche spingere più forte col ginocchio si è aperta bene eccomi dentro richiudo metto il catenaccio.

Mi siedo sulla tavoletta abbassata della tazza. Appoggio la schiena alla parete. Lascio scorrere tutte le lacrime che hanno voglia di uscire. Non ho bisogno di controllare i singhiozzi perché, nonostante l'affanno, non ce ne sono. Porto la mano destra tra le gambe aperte e mi tengo la fica tutta stretta nel palmo.

Non hai mai chiesto. Non capisco se per discrezione o disinteresse.

Idealizzato? No. Non sento affatto di averlo in alcun modo idealizzato. Non era certo perfetto. Tutt'altro. Giorgio era Giorgio. Che altro?

Sono stati anni di vera felicità. Può bastare, così? E' banale? Felicità. Nel

medioevo si dilettevano di questioni come se fosse preferibile aver provato l'amore ed averlo perso o non aver mai provato l'amore.

Mi abbracciava da dietro. Prendeva le mie mani. Faceva incrociare la sinistra sulla spalla destra con la destra sulla spalla sinistra. Ci teneva sopra le sue. Mi diceva ogni sorta di stupidaggini che mi facevano ridere, e continuava a mormorare facendo scorrere le labbra sul collo mentre passava da un'orecchia all'altra. A passo di samba. O di cha cha cha. Spostava le mani a cingermi la vita. Partivo ogni volta. Senza bisogno di musica. Mi arrivava il ritmo delle sue mani poggiate sui fianchi. Stavo sempre a piedi nudi, in casa. Sollevavo appena un piede, e dalla punta dei capelli si avviava, passando come un'onda solo increspata, il movimento che lo riappoggiava un centimetro più in là. L'onda continuava a scuotermi il corpo in superficie. Non so se qualcuno che avesse spiato avrebbe potuto percepire il movimento. Continuavo così, senza girarmi, sapendo che Giorgio, dopo avermi lanciato, mi seguiva da dietro, un po' goffamente eppure senza pudore, estasiato dal mio corpo che parlava per lui, a lui. Gli dicevo frasi d'amore trasferendo il peso delle anche di qua e di là. Lo carezzavo disegnando nell'aria lettere inventate dal movimento delle braccia.

Che cosa hai trovato tu, in me, che ti fa sopportare i miei cambiamenti di luna, i miei blocchi emotivi, questo corpo che desideri e che non risponde mai come ti piacerebbe? Non lo capisco. Non lo capisco proprio. Forse è il mio essermi perduta. Il mio essere al di là. Tu non puoi sapere quanto. E' il buco nero che ho imparato a compensare bene ma che forse tu hai percepito, ad attrarti? Volevi salvarmi? Non tu. Volevi conoscermi? E io, ho potuto conoscerti, io a te? Chi mai conosce chi, poi.

Te lo ricordi, l'anno scorso, quando ti era presa la fissa dell'entropia dei sentimenti?

Mi piace, di te, questa curiosità, questa voglia di approfondire, questo svariare fuori tema e cercare connessioni improbabili, mi piace come spiazzi l'interlocutore, lo lasci a bocca aperta parlando d'altro per offrirgli subito dopo una via d'uscita inaspettata e un punto di vista nuovo.

Le sedie di velluto rosso ben imbottito, divise in verticale rispetto al tavolo della presidenza, da un corridoio che le attraversa, formano due rettangoli perfetti. Una parete laterale coperta da broccati rossi e oro. L'altra, tutta a grandi vetrate, dà sulla bella piazza medievale, di cui l'edificio che il comune ha messo a disposizione rappresenta uno dei lati.

Sulle due pareti che chiudono il quadrilatero del salone, due porte, quasi a filo della parete a finestre, si aprono su altri saloni. E' la struttura dei palazzi antichi in cui, salvo pertugi segreti accessibili a pochi eletti, per andare nel salone in fondo bisogna attraversare tutti gli altri.

E' qui la sede della conferenza a cui mi sono fatta trascinare. Che ne so io di fisica. A Viterbo, poi.

Arrivano signore con il vestito buono e i gioielli della festa, accompagnate da mariti dagli stomaci riluttanti nei Corneliani di buon taglio e traditi dai mocassini sformati. Questa dev'essere la parte di pubblico "parenti e amici". Noi siamo tra i curiosi. Va bene: io, sono tra i curiosi. Tu, sei tra i seriamente interessati. Va bene.

Abbiamo pranzato - con soddisfazione, e a buon prezzo, come sempre - nel ristorante che da più di vent'anni offre ai clienti ciò che solo di recente sta diventando di moda nei locali più lussuosi o pretenziosi delle grandi città.

Dalla carta delle acque scegliamo acqua di Nepi. Per l'olio, ci rimettiamo all'esperienza di chi ce ne propone l'elenco.

Ottimo coregone in crosta, dal vicino lago, e insalata di erbe mai viste in un ristorante, e raramente al mercato. Caffè della Jamaica: il migliore al mondo, ci rassicura l'appassionato gestore.

Il salone si va riempiendo. Alla fine, restano vuote solo alcune poltrone nelle prime file, evidentemente riservate a qualche ospite illustre che manderà

- se lo manderà - un biglietto di scuse per essere stato trattenuto da qualche improvviso e imprevisto impegno, preferibilmente istituzionale.

I tre relatori entrano in fila indiana dalla porta sulla parete dietro al tavolo della presidenza, opposta a quella attraverso cui siamo entrati tutti. Vestiti come una squadra. Pantaloni neri e girocollo grigio. Tutti e tre. Cerco di indovinare, dalle facce e dal portamento e dal corpo, chi possa essere il professore di fisica teorica, quale il sensitivo e quale il maestro della disciplina di derivazione orientale che ha a che fare con una forma di danza con le spade. Il primo che entra è tarchiato, robusto, cranio rasato e lunghi baffi da gatto. Segue una figura imponente, fronte alta stempiata su capelli fluenti fin sulle spalle, sguardo che trapassa. L'ultimo è mingherlino, alto, spalle curve viso segnato da solchi verticali tra gli zigomi e il mento.

Provo a comunicarti i risultati della mia indagine lombrosiana ma mi zittisci bruscamente. Sei tutto preso. Meglio così, perché quando si presentano scopro di non averne azzeccato uno.

Comincia il tipo tarchiato dai baffi da gatto.

Il brusio, già calato a pochi sospiri e tossette al loro aulico ingresso e al sedersi al tavolo della presidenza, si azzera all'entrata in scena del brano iniziale di Also sprach Zarathustra.

Un senso di scoramento mi attraversa. Mi guardo intorno e il tentativo di accettazione che avevo seriamente fatto nei confronti del contesto, finanche dei vestiti della festa dei ricchi della provincia, naufraga miseramente. "Naufraga miseramente" è esattamente la giusta triviale espressione che va usata per il rigurgito di intolleranza che mi sta torcendo le budella. Also sprach Zarathustra. Bene, siamo qui. Non sta bene che me ne vada subito. Ti dispiacerebbe. Non te lo meriti. Diamo loro ancora una chance. Sentiamo che cosa dicono. Decidiamo che hanno lasciato a qualche troppo zelante collaboratore la scenografia e la scelta della musica e stiamoli a sentire. Esercizio di flessibilità. Non so ancora se mi faccia peggio assecondare i miei impulsi distruttivi o tentare di tenerli a bada. Non ne morirò. Sentiamo.

I sensi unici. Non lo avete notato? Ogni anno, ogni mese, aumenta il numero di strade che possono essere percorse in una sola direzione. E' un fatto che chiunque guidi una macchina in una grande città, o anche in un paese, può constatare.

Il concetto di entropia si è evoluto, nel tempo. All'inizio fu dimostrato - si era nell'ambito della termodinamica - che la macchina più efficiente che sia immaginabile non "può" trasformare, in "lavoro", tutta l'energia prodotta. Dunque, in ogni attività, di qualsiasi genere, si "consuma" una certa quantità di calore.

"Consuma" vuol dire che c'era e non c'è, non ci sarà, più. Pertanto è, e sarà, disponibile una quantità di energia sempre minore. La conclusione necessaria è il freddo, il fermo, la staticità. La morte.

Immaginate di essere rimasti chiusi in un ascensore senza prese d'aria. L'ossigeno si consuma in proporzione diretta a quanto respirate: dunque, a quanto parlate, a quanto vi muovete. Questa è la nostra situazione nel mondo. Questa è la situazione "del" mondo.

La platea è attentissima. Ci ha catturato. Sta parlando di noi. E' bravo. Forse è valsa la pena restare. Tu stai prendendo freneticamente appunti. La tua penna che graffia il quaderno ha la funzione che potrebbe avere una mosca che si sentisse volare nell'aria. Testimonia il fiato sospeso del pubblico. Prosegue.

In un seconda fase - e passiamo alla meccanica statistica - gli studiosi si sono concentrati sulla coppia ordine / disordine. Gli stati di entropia (maggior disordine) sono più probabili di quelli ad entropia bassa (ordine). Pensate - ora si guarda intorno sapientemente rivolto alle signore - al profumo che sta in una boccetta: se aprite il tappo, il gas (le molecole che lo compongono) lì contenuto si disperderà disordinatamente nella stanza, solo perché è più probabile che così avvenga, piuttosto che restare ordinatamente concentrato nel suo involucro. Se tiriamo a caso, ad occhi chiusi, cinquanta palle bianche e cinquanta palle nere su un biliardo, che probabilità abbiamo, alla fine, di vedere le palle bianche e le palle nere concentrate, le nere vicine alle nere e le

bianche alle bianche? Dunque, la natura è disordine, tende al disordine.

Dove va a parare? La sua voce - calda, profonda, seria - non corrisponde alla via di mezzo tra il bulletto palestrato e l'aspetto arguto di furetto furbo che gli danno i baffi impertinenti. Un vero affabulatore. Consapevole. Lo capisco da come ad ogni pausa gira intorno lo sguardo ad incontrare fugacemente l'attenzione.

Tu ti sei impuntato su qualche frase. Mi guardi come interrogativo ma rinunci a chiedere la mia collaborazione.

Parla ora il tipo magnetico dai capelli lunghi. Una regia ingenua aumenta il volume della musica rimasta in sottofondo ad ogni pausa significativa. Per fortuna, niente luci stroboscopiche.

Allo stato attuale della conoscenza, l'entropia entra nella teoria dell'informazione e, in qualche modo, si sottrae all'ambito specialistico e per così dire si universalizza.

La frase è bella e ben formata. Purtroppo, non ci arrivo. Ti guardo col mezzo sopracciglio alzato e quell'arietta di superiorità - quella che mi fa tanto interessante e tanto antipatica - che mi piace assumere quando mi sento fuori posto o, peggio, non capisco. Rispondi complice e interrogativo. Mi prendi la mano. Accenni ad una carezza che mi accingo ad incassare, assetata, ma gli appunti che ti si stanno sfilando da sotto, con l'intenzione di scorrere foglio a foglio e spargersi a terra - che terribile vergogna sarebbe, no? - ti inducono a deviare e concentrare la tua attenzione su di loro. Per la verità, riesci a rimmetterli insieme senza dare troppo nell'occhio. Che cosa ci sto a fare, io, con te? Solo perché sei gentile e premuroso e mi vuoi bene? Come posso spiegarti che basta una carezza mancata ad imprigionarmi in una foresta di ghiaccio, dove qualsiasi movimento spezzerebbe fili d'erba o rami o farebbe schiantare alberi, tutti trasparenti lucidi tintinnanti e pronti a sbriciolarsi dentro di me e li sento già pungermi la pelle dall'interno e mi vedo fegato cistifellea intestini polmoni cuore reni diventare lividi e lucidi come laliques e devo stare attenta a non muovermi rischio di andare in briciole arriva così non c'è preavviso non posso prepararmi non so mai se esploderò come una bomba a frammentazione

ficcando schegge di ghiaccio nelle ossa dei presenti o se mi chiuderò fino a tornare al nucleo palla di fuoco compressa. Non te ne accorgi. Mi fa male il collo. Fitte. Sta passando. Riprendo calore. Non se ne è accorto nessuno. Sono diventata brava. Riesco a cogliere la fine.

Lo stato dell'arte del concetto di entropia ha a che fare con la teoria dell'informazione. Anzi, qualcuno sostiene che l'informazione sia definibile come entropia negativa. Infatti, è intuitivo come l'informazione, per essere davvero tale, abbia bisogno di struttura

Poi, mi sono del tutto persa. Quel che è certo è che, a partire da questa conferenza, tu cominci ad indagare l'entropia dei sentimenti.

Secondo la tua nuova teoria, detta dell'entropia dei sentimenti, se ti avessi raccontato tutto per filo e per segno, tu conosceresti molto di più di me e - dalle tue reazioni, magari - io di te. Il che avrebbe comportato uno scambio di informazioni tale che si sarebbe prodotto un deciso aumento dell'entropia. In altre parole: più ci conosciamo profondamente più si avvicina il momento in cui non avremo più niente da dirci. Più informazioni scambiamo tra di noi meno ne restano da scambiare. Potrebbe anche essere vero, se la quantità di informazioni fosse finita. Mi ci perdo sempre. Non so se perché sono io a non capire o la tua teoria a fare acqua.

I miei genitori sono contenti di te. Mi credevano persa.

- Quanti ne vuoi?
- Quanti ce ne sono?
- Ce ne sono quanti te ne pare. Dimmi per favore quanti ne vuoi.

Già esasperata.

- Ma non m'importa, decidi tu!

-
- Allora te ne cuocio dodici!

Provocatoria, ormai. La disputa verte sul numero di bastoncini di pesce congelati da friggere.

- Dodici sono troppi, lo sai benissimo, essù!
- E allora dimmi quanti ne vuoi.
- Lo sai, li mangiamo una volta a settimana, ne mangio sempre lo stesso numero, perché me lo chiedi sempre?
- Non lo so, non lo so, potresti avere più fame, meno fame, perché mi fai così, che cosa ti ci vuole a dire un numero?

Ora è lamentosa, sta per piangere. La vittoria è vicina.

- Quattro. Ti va bene quattro?

Arrabbiato.

- Non deve andare bene a me, lo vuoi capire?

Poi aggiunge, rivolta a me:

- Lui mangia i bastoncini, non vuole dire quanti, e quando lo dice deve andare bene a me! Non ne posso più, figlia mia, non ne posso proprio più, speriamo che il signore mi si prenda presto.

Ormai ne sorrido. Mi chiedo come ho fatto ad imparare a riconoscere i miei bisogni in una casa in cui nessuno è disposto ad accettare di chiedere qualcosa per sé.

- Va bene, allora te ne faccio cinque, così finisco questa scatola e non lasciamo avanzi in giro.
- Eccola, lo sapevo, per questo non voglio risponderti. Alla fine mi smentisci sempre.
- Te la prendi per niente, falla finita.

Ha trionfato, come sempre.

-
- Mi torturi con queste richieste inutili, e quando ti rispondo poi fai di testa tua. Non avresti fatto meglio a decidere subito senza rompermi le scatole e senza lasciare tutto questo tempo il freezer aperto, con quel che consuma?
 - Lo vedi? Non gli va mai bene niente. Prima non si decide e poi se decido io non gli sta bene.

Mi cerca come connivente ma non ci casco più. Mi faccio grandi risate a questi duetti irresistibili. E loro si fanno trascinare nell'allegria, paghi della scaramuccia quotidiana che li conferma nelle posizioni raggiunte nella lotta pluridecennale in cui a vincere è chi può dire, per ultimo: "l'ho fatto per te".

- Eccotene quattro, così sei contento.
- E il quinto? Ormai ci avevo fatto la bocca!
- Uno me lo mangio io.

Sorride complice.

- Ma lo sai che il fritto ti fa male.
- Bhè se li vuoi tutti e cinque te li do, non ti preoccupare.
- Ti ho detto dall'inizio che ne volevo quattro. E che caspita!

A mio padre non escono parolacce. Il livello di "caspita" è quello massimo.

- E allora lasciamene uno!
- A me ne bastano quattro, a me vanno benissimo quattro, sto solo dicendo che il fritto ti fa male.
- Sì, te ne bastano quattro ne avevi chiesti dodici!

Mi sto strozzando dalle risate. Questo li fa smettere. Finisce quattro a uno. Dovrei nascondermi in casa e spiarli, per sapere se il teatrino è a mio beneficio o se lo praticherebbero anche da soli. Propendo per la seconda ipotesi. Credo che potrebbero andare avanti settimane, a rinfacciarsi "no, ti sbagli, sei stata tu la prima a dire che"

A quale punto sarà, l'entropia dei sentimenti, tra i miei genitori?

Ti guardo. Dormi.

Sembra che gli ultimi modelli abbiano la stessa struttura dei veicoli corazzati militari. Era un gipponi. Uno di quegli attrezzi larghi alti luccicanti, con le ruote grosse dall'aria snodata assemblate per superare pendii erbosi e rocce improvvise. Circolano per lo più nelle grandi città.

La telefonata della poliziotta mi è arrivata sotto alla doccia.

- Parlo con Gemma Donati?

La voce è severa e cordiale, con accento professionale.

- Sono Barbara Conti, ispettore del Commissariato San Paolo. Mi ascolta?

Ricordo parola per parola. Notai con fastidio, mentre tutta sbilenca cercavo di non scivolare e insieme di infilare la seconda manica dell'accappatoio, che disse "ispettore". Apprezzai il "mi ascolta" finale: l'interlocutore ha ricevuto una telefonata dalla polizia, come reazione immediata si preoccupa, pensa a mille cose brutte: diamogli il tempo di tornare all'adesso.

- C'è stato un incidente. Abbiamo trovato il suo nome nella prima pagina dell'agenda del signor Giorgio Montani.

- Che cosa è successo, come sta? perché non mi telefona lui?

Sono allenate a queste domande. Sanno come rispondere.

- Signora Gemma, io non ho informazioni dirette sull'accaduto, sono stata incaricata di rintracciarla e di comunicarle che il sig. Montani è al pronto soccorso dell'ospedale San Camillo. Le è possibile recarvisi?

L'ultima frase è operativa. Mi fa concentrare su un fatto specifico. Su un

luogo definito. Posso andare adesso al pronto soccorso del San Camillo? Brava.

E' morto. Non mi ha detto neanche qualcosa di genericamente tranquillizzante come "sta bene", "non si preoccupi", "non è grave". E' morto. Giorgio è morto. Sta al San Camillo. Al pronto soccorso.

Però, se sta al pronto soccorso, lo stanno soccorrendo. Lo dice la parola stessa. Forse allora ha solo avuto un incidente, magari grave, sì grave perché mi chiama la polizia che ha letto il mio nome sulla sua agenda, se no mi avrebbe chiamato lui, lo sa che mi preoccupa se mi chiama qualcun altro. Perché allora questa stronza non mi dice niente di come sta?

- Vado subito. Al pronto soccorso del San Camillo mi ha detto, vero?
- Sì, signora.

Attacco. Nemmeno grazie, le dico. Saranno abituate.

In certi momenti ho la freddezza della voragine. Mi racconto tutto con lucidità, la narrazione scorre sicura, ricordo tutti i particolari. E' come se leggesti un romanzo e ne apprezzassi lo stile e la sequenza coerente degli avvenimenti, senza che le vicende rievocate possano toccarmi.

Non ero così.

Capire il motivo del cambiamento non è difficile. Chiunque può dirlo. Un evento traumatizzante cambia le persone. E' una cosa che si sa. Lo sanno tutti. E' semplice da capire. Il punto non è questo. Il punto è come. Come sono diventata una ragioniera dei sensi. Come ho perso il contatto con la mia corporeità. Come è stato possibile.

Quando facciamo l'amore provo piacere, non è questo. Se bevo un buon vino lo so apprezzare. Gusto i piatti a partire dall'odore. I miei sensi sono all'erta, sono attivi. Non si tratta di questo.

Per la verità, non ho granchè da rimproverarmi. Sono affettuosa, non ti tradisco, piaccio ai tuoi amici. Benchè talvolta mi capiti di parlare un po' a vanvera e di fare qualche casino, capiscono che non c'è malanimo. Nemmeno si può dire che sia il tipo oca. Questo mi fa interessante. Una persona così elegante, colta e intelligente, come può uscirsene con certe scempiaggini?

Elegante, colta e intelligente. Mi ci posso riconoscere. Lo sono sempre stata.

Dormivo sul lato destro. La gamba destra allungata e la sinistra ripiegata in avanti, ad evitare di andare del tutto supina. Giorgio si avvicinava da dietro, mi passava il braccio destro tra spalla capelli cuscino e affondava la mano sul seno sinistro. Metteva le gambe ad aderire. La mano sinistra incrociata sul seno destro completava la fusione. Lo sentivo crescere dietro alle mie cosce in accordo con i capezzoli sotto alle sue mani. Era il momento della meraviglia. Volavo beata. Aspettavo. Rimandavo di soddisfare la voglia di girarmi e scambiare le salive, esplorargli la schiena, arrivare al culetto sodissimo e tirarlo a me per sentirlo strofinarmisi duro sotto all'ombelico e farmi fare il solletico ai seni dal petto peloso. Aspettavo. Aspettavamo. A lungo, soltanto una pressione delle mani ad impastarmi i seni, il respiro sul collo, ed io un adattare la posizione in modo da allargare le natiche, ad accogliere nel migliore dei modi quel bastone che mi pulsava addosso come un cuore innamorato. Continuavamo lenti. Mi faceva male stringendo tra pollice e indice la punta del capezzolo ormai proteso sul seno gonfio, e il dolore arrivava, trasformato in invocazione, direttamente tra le cosce. Era il segnale che pollice e mignolo si sarebbero avviati, avvicinando e allontanando - con mosse da granchio - le punte dei polpastrelli, verso il bottone più alto della camicia da notte e, quando ci fossero arrivati, lo avrebbero slacciato con grande circospezione. Nei movimenti per liberare il bottone dall'oppressione dell'asola, il dorso della mano lambiva il collo, indugiava sul mento. Un brivido tondo, lungo l'attaccatura dei capelli di quel lato, mi assaliva se le nocche arrivavano a sfiorare l'orecchio. Mi faceva impazzire di attesa, mi rubava il respiro con passaggi improvvisi di ritmo, come quando si soffermava con tanti tocchettini in punta di lingua sull'esterno dell'orecchio, dove una stretta striscia carnosa

accoglie la cartilagine, e ci girava intorno finché non la azzannava tormentosamente con il canino aguzzo. Un lampo, uno schizzo. Giusto l'essenziale a che lo spasimo attivasse tutti i pori.

Avresti capito. Sei sempre stato comprensivo. Disposto ad accettare tutto, di me. Perché, invece, non mi hai aiutato? Perché non mi hai scosso? Perché non mi hai strapazzato? Perché non mi hai fatto uscire da questo buco? Perché non ti sei reso conto che vedo il mondo come da dentro un bozzolo con uno spiraglio insignificante, da cui qualsiasi luce trapeli mi fa male? Sono così brava ad essere la Gemma che ti immagini? E tu così stupido a non capirlo?

Lo vedi: finisco per trattarti male, per scaricare su di te.

Mi sfilava la camicia da notte. Lento lento me ne faceva assaggiare i bordi per tutta la schiena. Poggiava sulle spalle la parte posteriore, arrotolata. Riprendeva, in basso, il merletto del davanti che mi era rimasto incastrato sotto e, con movimenti orizzontali che guadagnavano qualche centimetro verso l'alto ad ogni sinistra destra, mi sollecitava a favorirne il passaggio. Reprimeva con fermezza qualche mio tentativo di sfilarmi tutto con un solo gesto aprire le cosce e prenderlo finalmente dentro e continuava passo passo a far salire il merletto strofinandolo su ventre petto collo. Poi tirava via una manica, indugiando sul gomito, che sapeva essere parte esasperatamente sensibile, e si spostava solo quando capiva che i miei muscoli non avrebbero potuto tendersi vieppiù. L'altra manica. Infine, pianissimo, via dal collo. Finalmente nuda potevo respirare appieno, graffiare il materasso, cercarvi inesistenti protuberanze dove potermi strofinare. Ora è Giorgio a spogliarsi. Non vuole che io mi giri. Posso guardarlo di traverso con la guancia schiacciata sul cuscino. Sento il suo odore forte e peloso. Sento anche il mio odore. Sto per scoppiare di desiderio. Mai mi fa arrivare oltre il necessario. La sua mano giunge al momento giusto. Parte dalla spina dorsale, indice e medio camminano passo passo verso la fenditura tra le natiche, ci indugiano a misurare quanta energia possa essere necessaria a passarci dentro, vi avanzano strisciando, fino ad adottare un movimento circolare con un po' di pressione quando arrivano al primo buco, che si contrae e si apre con

movimenti che non sono in grado di controllare. Restano, le sue dita, a giocare lì e intanto io mordo il cuscino per non urlare e le mani tormentate partecipano a misurare la resistenza del cotone di cui è fatto. Non è ancora la pace, ma è un sollievo che mi allenta gli addominali doloranti quando me la prende nel palmo, tutta intera, sognante.

Al pronto soccorso trovo già i genitori di Giorgio. Ci abbracciamo. Sono imbufalita: che diritto avevano di arrivare prima di me?

Avrei dovuto riflettere meglio su questo pensiero.

Fu quello, l'inizio.

A suo modo, è bravo.

Si avvicina premuroso, partecipe, con l'aria efficiente. Razionale ed emotivo. Ti avvolge con la sua umanità.

- Voi siete i genitori?
- Sì, come sta?
- Risponde il padre. La madre gli sta aggrappata ad un braccio.
- Lei è la moglie?

Ha detto "è". Non: "era". E' vivo! Ho tutte le antenne attivate. Bene. Non mi sfugge niente. Non mi deve sfuggire niente.

- Sono la compagna. Voglio vederlo.
- E' in condizioni molto gravi. Le hanno detto dell'incidente?

Ha detto solo "è in condizioni molto gravi". Non ha aggiunto "stiamo facendo il possibile per salvarlo". Nemmeno "non si può ancora fare una prognosi". E' morto e non me lo vuole dire.

-
- Non so niente. Mi ha telefonato la polizia e mi ha detto di venire qui. Quaranta minuti fa. Ora io ho esaurito tutta la mia calma e la mia pazienza e lei adesso per favore mi dica qualcosa invece di farmi stupide domande!

E' abituato agli sfoghi. Non lo sfiorano. Un professionista vero. Mi risparmia un qualsiasi "si calmi" o "stia tranquilla".

- Capisco la sua agitazione. Al posto suo anch'io sarei molto agitato.

I corridoi sono ciò che rende gli ospedali tutti simili tra di loro. Grandi finestre e sedie con quattro zampe di metallo cromato - di solito con puntine di ruggine a disposizione casuale - e due sostegni - sempre di metallo cromato ruzzinoso - per la spalliera di formica verdina. Sedile di formica. Verdina. Leggermente concavo. Con il bordo anteriore che ti sega le cosce, se ti ci siedi.

Siamo in piedi nel corridoio. In fondo, una doppia porta a vetri con a fianco un citofono e sovrastata dalla scritta "TERAPIE INTENSIVE".

- E' stato un brutto incidente.

Fa qualche passo verso le sedie lungo la parete. Sono costretta a seguirlo. Mi fa cenno di sedere. Mi siedo. Si siede anche lui.

Lo so, me ne rendo conto. Sto parlando al singolare. Come se ci fossi soltanto io. Come se i genitori di Giorgio non ci fossero. E' stato quello, l'inizio. Li sento nemici. Vogliono portarmi via Giorgio.

Si sono seduti anche loro. E' meno professionista di quanto avevo valutato. Lui ed io siamo seduti a fianco, girati l'uno verso l'altro. I genitori di Giorgio sono dietro di me, a collo tirato per cercare di cogliere le parole pronunciate a bassa voce.

- Dov'è? Sto per avere una crisi isterica, se ne rende conto?
- E' lì dietro.

Fa cenno verso la porta a vetri. TERAPIE INTENSIVE.

- Mi ascolti, la prego. Poi, se vuole, potrà vederlo. Vuole ascoltarmi?

E' bravo. Mi ha dato il minimo dell'informazione, per non farmi scoppiare, ed ha ripreso il controllo.

- Sì.

Mi appoggio allo schienale di formica verde. I pugni stretti appoggiati ciascuno su una coscia si sono sciolti e raccolti in due mani giunte tra le gambe allungate in avanti.

- L'incidente è avvenuto in città, ad un incrocio. Sappiamo soltanto che un gipponcino lo ha preso sulla fiancata sinistra. Hanno i paraurti rinforzati: maggiore sicurezza per chi ci viaggia sopra, maggiore rischio per chi ci incappa. La dinamica dell'incidente non è del tutto chiara, ma a questo penserà la polizia.
- La prego, mi dica se è vivo.

Ho perso la mia baldanza, il mio tono da cittadina che giustamente pretende. Imploro. Come dev'essere. Sono bravi.

Si rivolge anche ai genitori.

- Signora, le faccio portare un bicchier d'acqua?

Solo per la mamma. E' un'offerta stupida. Non saprebbe a chi chiedere, di portare un bicchiere d'acqua. Non c'è nessuno, nei paraggi. E, comunque, sa benissimo che risponderà di no. E' inebetita, non ha le forze per domandare, ma anche lei vuole soltanto sapere.

- Ha riportato fratture multiple e sfondamento della base cranica. Lo teniamo in vita con la respirazione artificiale.

Pausa. Ci osserva. Aspettiamo ancora qualche parola.

- Devo dirvi che è clinicamente morto.

Sono ancora vigile. Mi tiro su. Ha detto "lo teniamo in vita". Ha detto "clinicamente morto". Come fanno a tenerlo in vita se è morto? E come fa ad essere morto se lo tengono in vita?

- Che cazzo sta dicendo? Che cazzo sta dicendo? Che cazzo sta dicendo?

-
- Calmati Gemma, calmati, ti prego.

Ho urlato. Il brusio dell'ospedale si è azzittito. Il papà di Giorgio. Mi ha messo una mano sulla spalla. L'ha appena appoggiata, senza forze.

Nemmeno mi giro. Guardo dritto negli occhi chi mi sta dicendo che Giorgio forse è morto. Forse. Forse no.

- Mi scusi. Mi scusi.

Sono ancora una cittadina educata. Chiedo scusa.

- Non si preoccupi. Capisco la sofferenza che prova.

Capisci la sofferenza che provo? Tu capisci la sofferenza che provo? Tu te lo sei mai sentito entrare dentro al momento giusto, poco prima di essere esausta dopo ore di carezze? Tu lo hai mai preso, quel gustosissimo cazzo, in bocca? Tu l'hai mai leccato per lunghissimi minuti di dritto di rovescio di sopra di sotto intorno al prepuzio lungo il canale del glande sotto alle palle a cercare dove si innesta - duro anche lì - all'interno del blocco pelvico? Tu sei mai stata scopata come una dea? Tu l'hai mai assaggiato il sapore di mandorla dello sperma che, dopo aver fiottato lontano i primi zampilli, esce a gocce sempre più piccole a mano a mano che rallento il movimento? Tu l'hai mai sentito ridere a lungo di pancia dopo essere venuto insieme con me, ed abbracciarmi e tenermi stretta a sé finché non mi passava il tremito convulso che talora mi prendeva dopo l'orgasmo, con il corpo che tornava incredulo da territori sconosciuti?

- Lei capisce la sofferenza che provo. Grazie. Le sono grata. Davvero. Lei capisce anche che mi ha appena detto che Giorgio è vivo e che Giorgio è morto!

Il papà ora mi stringe la spalla con più forza. La mia voce è diventata stridula e antipatica.

- Ha ragione, le chiedo scusa se non mi sono ben spiegato.

E' dispiaciuto davvero. E' dispiaciuto per la sua professionalità. Non è stato all'altezza. Sta archiviando le informazioni per poi studiare quale sarà la

risposta migliore da dare, la prossima volta che gli ricapiterà un tipo come me.

Sono esausta. Il papà e la mamma di Giorgio si tengono per mano, dispersi sulle sedie lungo il corridoio.

Sposta la sedia in modo da averci tutti e tre di fronte, anche se così occupa metà corridoio. Si vede che è in una posizione da poterselo permettere. Ci guarda tutti e tre in viso. Solo ora noto la cartellina blu che ha poggiato sulle gambe, in posizione che le mamme di una volta avrebbero chiamato composta, per le loro figlie.

- Purtroppo vostro figlio - suo marito, signora - non ha alcuna possibilità di ripresa.

Suo marito. Insiste. I genitori sono sempre più persi. Io sempre più disperata ed arrabbiata. Perché questo dottorino compunto non mi dice che la situazione è molto difficile ma che una equipe composta dai migliori specialisti del mondo sta facendo tutto il possibile per salvarlo? Lo salverebbero, ne sono sicura. Giorgio è forte. Lui vuole vivere.

- Quando è arrivata l'ambulanza - l'intervento è stato tempestivo, pochi minuti dopo l'incidente la nostra squadra era lì - la situazione si è presentata subito disperata. Durante il tragitto il medico e l'infermiera sono riusciti a mantenere il battito cardiaco e la respirazione. Appena è arrivato - ci avevano avvertito via radio, sa - lo abbiamo intubato
- La prego, mi dica se parlerà con me ancora.

E' la mamma. Una voce sfibrata eppure decisa.

Le rivolge lo sguardo. Finora ha parlato con me. Sembra sollevato.

- Mi dispiace, signora, non potrà più parlarle. Come dicevo, è clinicamente morto. Significa - scusate ancora se poco fa sono stato impreciso - che il cervello ha smesso di funzionare.

Ora abbassa lo sguardo. Non capisco. Si vergogna? E' imbarazzato? Che cosa sta per dire? Sceglie le parole.

- L'impatto è stato violento. La scatola cranica è stata colpita direttamente e danneggiata profondamente. La situazione si è presentata tale che, per un medico, era evidente - anche ad un'osservazione superficiale - l'impossibilità di qualsiasi miglioramento.

Attoniti. Come siamo? Come sono? Disperata? No. Piena di rabbia? Nemmeno. Non ancora. Smarriti. La parola esatta è smarriti. Io, di sicuro sono smarrita. Persa. Ho ancora energie. E' che non sento più il mio corpo. Mi guardo intorno e vedo il papà di Giorgio, la mamma di Giorgio, i loro visi belli e dolenti che si cercano. Io non posso cercare Giorgio. O forse sì. La porta a vetri. Sta lì. Ha detto che posso vederlo. Voglio vederlo. Il mio cervello - "il mio cervello" il mio cervello c'è, non è clinicamente morto - si fa attraversare da questi pensieri - sono poi pensieri? - ma non riesce a fermarli. Ognuno segue il precedente e precede il successivo, solo questa è la connessione che hanno, di attraversare lo stesso cervello.

Ci siamo conosciuti a Barcellona. Al concerto d'inaugurazione delle olimpiadi. Sedevamo vicini, per caso, quando sono entrati in scena. Tutti e due in nero. Una coppia più incredibile non avrebbero potuto assortirla. Da una parte l'eleganza flessuosa, la sfrontatezza fiera fatta persona. Dall'altra, un bel viso sopra a più di cento chili nascosti da drappeggi che scendono dal collo a terra. Sì, gli effetti di luci erano ammirevoli, la scenografia superba. I fuochi d'artificio. Ma avreste dovuto esserci, quando hanno cominciato a cantare. Avreste visto la musica impadronirsi di quei due corpi e tenderli. Avreste dovuto esserci, ad ammirare la nota sospinta da una gamba appena avanzata, con le armonie intonate al garrire del pantalone sul ginocchio, e sareste stati trafitti dal semplice gesto della mano di lei, a liberare dal seno pieno acuti rotondi e morbidi e di una violenza travolgente. Cantava da ferma, con pochi movimenti delle braccia. Lui solcava la scena ma sempre con un rispetto totale per la voce lirica che impastava con il suo urlo rock.

Era troppo per ciascuno dei due, da assorbire da soli. Ci raccontammo, poi, che entrambi avevamo chiuso gli occhi, per meglio farci scorrere la musica dentro. Non so dire se Giorgio mi prese la mano o se fui io ad appoggiarmi

sulla sua. Ce le stringemmo fino a farle indolenzire per tutta la durata di "Barcelona", con le lacrime agli occhi e il petto che scoppiava. Non so se abbiamo più sentito qualcosa di così intenso, doloroso e gioioso. Ora sono al finale. Non posso ancora credere come quelle due voci e quei due corpi così diversi potessero diventare uno. Questa era la sensazione che provavamo, come se il dio della musica fosse sceso dall'Olimpo, li avesse presi per mano e avesse fatto, per qualche minuto magico a cui avevamo la fortuna di assistere, un solo corpo ed una sola voce perfetti da due cantanti ciascuno meraviglioso nella propria umana parzialità.

Ho capito dove vuole arrivare il dottorino. Non ci voglio ancora credere, ma ho capito. Le so, queste cose. Maria, la mia migliore amica, é una dirigente della Croce Rossa. Le so, queste cose, io. Le so.

Mi portò a vedere le case di Gaudi. Mi mostrò la scala di legno a forma di schiena di drago; gli azzurri nella chiostrina sempre più scuri, a mano a mano che si saliva, in modo che la luce più intensa in alto li temperasse e apparisse un celeste uniforme; un mondo incredibilmente privo di spigoli; pesanti finestre con contrappesi che ne rendevano comunque leggero eppure sicuro il movimento; porte con griglie d'aria a scomparsa; camini multicolori da cocci di bottiglia e materiale di risulta; archi gotici di straordinario biancore. Non ne sapevo niente, io, di Gaudi. Mi raccontò come costruisse con la creta i modelli delle facciate e li mostrasse agli artigiani, affinché li realizzassero, via via che il lavoro procedeva. Passeggiando per le ramblas, tra mimi raffiguranti mummie che - al suono del soldino che batte nel barattolo posto in terra - si piegano a novanta gradi, ciclisti in surplace, imbianchini caduti con l'espressione ferma nel momento dello stupore, madonne pronte a piangere e a benedire, pugili in guardia, fachiri e saltimbanchi e una compagnia di breakdance che spaziava dalla Giamaica al Mali alla Svizzera, Giorgio raccontava Gaudi come se fosse stato suo padre. Mi colpì il dolore che sentii attraversarlo quando ne descrisse la stupida morte: messo sotto da un tram. Così mal vestito - da anni si era rinchiuso nella Sagrada Familia, a guidarne instancabilmente l'opera infinita - che fu identificato solo dopo qualche giorno.

-
- Dai, facciamo i mimi pure noi!

E già aveva preso, dalla pila davanti al mercato in quel momento chiuso, un paio di cassette vuote, di quelle per le bottiglie, le aveva rovesciate, era salito su una, mi aveva fatto salire sull'altra, mi teneva la mano destra a mezza altezza, con la sua sinistra, e con la sua destra appoggiata sul mio fianco, dopo avermi fatto deporre la mano sinistra sulla sua spalla destra. Un movimento di danza. Nessuno si fermò a guardarci. O, se lo fecero, non ci badammo. Il bacio che seguì durò poco, perché una delle cassette non resse e ci andò bene che riuscissimo a rimanere in piedi, interi, in preda a una risarella sfrenata che si interruppe solo quando mi abbracciò con tanta dolcezza e mi poggiò le labbra sui capelli mentre mi eccitavo dell'odore del suo petto ed ero turbata dal battito a mille del suo cuore.

Il dottorino mi guarda interrogativo. Da dove può venire questo sorriso luminoso che mi sta travolgendo?

- Il mio compito non è facile. Vostro figlio - il suo compagno, signora - è clinicamente morto. Significa che il cervello ha, irreversibilmente, smesso di funzionare.

Si è ricordato che sono la compagna, non la moglie. Significa qualcosa?

- Allora perché lo avete intubato, quando è arrivato qui?

Mi appiglio ancora. Con violenza. Poi, torno sulla terra. Con un filo di voce.

- Perché non lo avete lasciato morire in pace?

La mia interruzione gli arriva inaspettata. E' scosso. Si riprende. E' bravo.

- E' nostro dovere fare di tutto, prima di arrenderci alla morte. Il fatto è che vostro figlio - il suo compagno, signora - non soffre. Non ha alcuna sensazione. L'elettroencefalogramma è piatto. Significa che il cervello

non riceve e non manda nessuno stimolo rispetto al resto del corpo o al mondo esterno.

Suo marito, signora. Il suo compagno, signora. E' diventato un intercalare. I genitori di Giorgio ora sono attenti. Hanno attinto alle energie di riserva. Nessuno stimolo. Però il cuore batte. Respira. Se no direbbe che è morto punto e basta. Non che è clinicamente morto. Clinicamente. Che razza di parola da associare alla morte.

- C'è poco tempo.....

Poco tempo? Poco tempo per che cosa, dottorino? Che cosa stai cercando di dirci, eh? Lo so dove vuoi arrivare, ma non te lo permetterò.

- C'è poco tempo per prendere una decisione. Giorgio può significare la vita per altre persone che soffrono, alcune da tanti anni. Era un individuo forte, sano. Il suo cuore può salvare una vita. Anche i suoi reni.....

Si ferma. Lo sguardo che passa dagli occhi del papà a quelli della mamma di Giorgio. Me, mi evita accuratamente. Ha detto "era" un individuo forte. Non "è" un individuo forte. Passo passo ci conduce.

- Avrete capito che mi riferisco al possibile trapianto di organi. E' necessario il vostro consenso. Voi sapete quale opinione aveva Giorgio? Se fosse favorevole a salvare altre vite?

Vigliacco. Se fosse favorevole a salvare altre vite.

- Me lo porto a casa. Lo curo io.

Lo dico con un filo di voce. Il papà di Giorgio, che mi siede vicino, mi poggia, protettivo, ancora una mano sulla spalla. La scanso. Non lo guardo. Fisso il dottorino con aria impunita.

- Ho detto che me lo porto a casa. Lo curo io.

- La capisco, signora

- Piantala di dire che mi capisci! Piantala! Piantala! Maledetto! Piantala di

capirmi! Smettila! Vuoi smetterla di capirmi? Come cazzo puoi capirmi, tu? Che cazzo capisci, tu?

Non ricordo altro.

Il seguito, me lo hanno raccontato. Maria, che avevo chiamato mentre guidavo verso l'ospedale, stava arrivando mentre crollavo a terra. Mi hanno ricoverata, dato qualche sedativo. Maria ha fatto in modo di farmi assegnare una stanza singola. La mattina dopo mi sono svegliata abbastanza tranquilla.

C'è Maria, vicino a me.

Anche i genitori di Giorgio sono ai lati del mio letto. Non c'è stato verso di mandarli via.

Guardo Maria. Dentro di me la ringrazio per non avermi chiesto come ti senti. Mi stringe la mano. Al mio sguardo interrogativo annuisce triste ed abbassa gli occhi.

Guardo i genitori di Giorgio. I loro occhi sono colmi di speranza.

Sono confusa. Mi giro ancora verso Maria. Le sto facendo male per come le stringo la mano.

- Dov'è? Come sta?

La mamma di Giorgio, nel suo tailleur beige, si alza per avvicinarsi. Il papà di Giorgio - abbandonato sulla schiena, le braccia allungate verso terra - mi guarda addolorato.

Risponde Maria.

- Giorgio è morto, Gemma. E' morto all'istante, nello scontro. I genitori hanno voluto che

La fermo con un gesto della mano. Le accarezzo il bel viso.

- Falli uscire, Maria, per favore, sono tanto stanca.

Mi stendo. Non rispondo al loro saluto. Guardo il soffitto bianco, liscio, rifatto da poco. Mi ci specchio per non so quanto. Mi alzo. Mi rivesto. Dico va

tutto bene all'infermiera premurosa. Ringrazio Maria.

Non li ho più chiamati. Non ho risposto ai messaggi che mi lasciavano nella segreteria telefonica. Non li ho più visti.

Non lo hanno fatto morire tutto. Perciò, non sono andata al funerale.

Questa è la storia.

Ti ho ingannato. Io so che il cuore che ti è stato trapiantato e ti ha fatto vivere è quello di Giorgio. Tu, no. Tu, non lo sai, tu.

Che noi ci saremmo messi insieme, poi, no, questo non era proprio previsto. Nemmeno era pensabile. E' andata così.

Ho cambiato città, amicizie. Solo Maria sa. Maria è mia amica. Si è pentita di avermi aiutata a trovarti. Non ci vuole frequentare, insieme. Sì e no una telefonata ad ogni cambio di luna. Combattuta tra il bene che mi vuole, i sensi di colpa, la compassione per il mio dolore e la rabbia per la mia stupidità.

Pure adesso, sembri dormire. Da quanto tempo ti veglio? Quel che andava fatto, infine, è stato fatto.

Avevi ragione sull'entropia dei sentimenti: che cosa potevo sapere, di più, di te, dal momento che hai il cuore di Giorgio?

Ora, mi sdraio vicino a te.

Tu hai capito, sì, che non ho potuto?

Avrei voluto. Lo vorrei ancora adesso.

Ci ho provato. Se un dio c'è, sa quanto ci ho provato.

Se non ci ho messo tutte le mie forze, energie, capacità. Tutta, devi credermi, Ubaldo, ce l'ho messa tutta.

Ma non ce l'ho fatta. Non ce l'ho fatta, a perdonarti di essere vivo.